

Ogni scontro ha motivazioni proprie dalle quali non possono prescindere i percorsi di pacificazione. A Urbino un seminario dell'Istituto superiore di scienze religiose con Alfieri, Buttiglione, Dell'Asta e Kurt Appel

## Comprendere i conflitti, studiare la pace

ANDREA AGUTI

La guerra scatenata dalla Russia di Putin contro l'Ucraina, dopo sette mesi dal suo scoppio, non attira più l'attenzione dei mezzi di comunicazione come all'inizio. Nei telegiornali gli aggiornamenti ci sono ancora, ma, in assenza di rilevanti novità (come in questi giorni la controffensiva degli ucraini), tendono a occupare la parte bassa della scaletta, segno che essa non fa più notizia come qualche mese fa. Anche le dichiarazioni di sdegno e protesta, squillanti all'inizio del conflitto, tendono ad affievolirsi. Come interpretare questo fatto? Da una parte, sembra il risultato di una sorta di assuefazione che prelude alla rimozione. In fondo, si potrebbe dire, questa guerra è una faccenda che riguarda gli ucraini e i russi, che se la vedano loro! Tuttavia, anche se questo fosse l'atteggiamento prevalente, rimuovere la realtà della guerra in Ucraina non sarebbe facile. Le drammatiche ricadute economiche sull'Europa e il mondo intero sono evidenti a tutti, mentre, se non evidente a tutti, è comunque chiara la sua importanza decisiva per gli assetti geopolitici del futuro, senza parlare del fatto che questa guerra è anche una specie di "crociata", cioè una guerra fatta per motivi ideologici, uno scontro tra valori opposti e inconciliabili in cui l'Europa e l'Occidente sono comunque coinvolti. Dall'altra, sembra che la guerra in Ucraina sia entrata in una fase diversa da quella iniziale. Secondo von Clausewitz, la guerra, considerata astrattamente, tende all'assoluto, cioè all'uso assoluto della forza e alla sopraffazione completa del nemico. Ma la guerra, ricorda ancora von Clausewitz, non è qualcosa di astratto, bensì di concreto, che, per avere possibilità di successo, deve tenere conto delle condizioni reali in cui si svolge e

soprattutto dello scopo politico che intende conseguire. Forse la guerra in Ucraina è entrata in una fase dove i due contendenti devono effettivamente tenere presente questo scopo, subordinando così la violenza cieca a un principio razionale. Questo non segna ancora certamente la fine della guerra, ma permette di comprenderla come un'azione umana, non semplicemente come un gesto folle. Se fosse così, il conflitto in Ucraina sarebbe entrato in quella fase in cui dà anche l'occasione per riflettere filosoficamente sul fenomeno della guerra. Del resto, non sarebbe una novità: agli albori del pensiero filosofico occidentale Eraclito aveva sentenziato che *polemos* è "padre di tutte le cose" e soltanto in epoca moderna, cioè in un tempo contrassegnato da guerre sanguinose, si è iniziato a coltivare il sogno di una "pace perpetua". La guerra in Ucraina ci costringe nuovamente a pensare la guerra (come suggerisce il bel libro di Jean Guitton, *Il pensiero e la guerra*, ripubblicato quest'anno da Morcelliana), cioè a considerarla in rapporto a ragioni e non semplicemente a istinti. Comprendere le ragioni della guerra non significa giustificare la guerra, ma serve a non fare di ogni erba un fascio, e quindi a discernere il giusto dall'ingiusto. Serve anche a comprendere meglio le ragioni della pace, che ci sono sempre, ma ogni volta vanno fatte valere in modo appropriato alla situazione. Questo complesso di questioni teoriche e pratiche è oggetto di riflessione nel XXIX seminario di studi promosso dall'Istituto superiore di scienze religiose "Italo Mancini" di Urbino, in collaborazione con l'editrice Morcelliana. Il seminario, che si chiude oggi, vede la partecipazione di numerosi studiosi con quattro relazioni principali affidate a Luigi Alfieri, Rocco Buttiglione, Adriano Dell'Asta, e Kurt Appel. Gli atti del seminario saranno pubblicati nell'annuario di filosofia e teologia "Hermeneutica".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

